



«Indagando sui boss continuiamo a scoprire i loro insospettabili consulenti, che sono attivi ormai da anni - dice Maurizio de Lucia -. Passato e presente di Palermo, città che ha ancora tante contraddizioni, si intrecciano. L'individuazione della borghesia mafiosa resta una delle questioni centrali nel contrasto ai clan, così come nelle indagini sulla latitanza di Matteo Messina Denaro, che non si sono mai fermate per scoprire i suoi misteri». Il procuratore della Repubblica di Palermo fa il punto sulla lotta alla mafia al culmine di un'estate molto particolare: ad agosto, magistrati e guardia di finanza hanno inferto due colpi importanti all'organizzazione mafiosa. Un maxi sequestro di beni del clan Pagliarelli in Brasile e l'arresto del vecchio boss Michele Micalizzi, al centro di una rete di affari e relazioni nella cosiddetta "città bene". Quello di de Lucia è un bilancio, ma anche un monito: «È necessario che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, continui a impegnarsi fornendo risorse e strumenti adeguati alla lotta alla mafia - dice il procuratore di Palermo - perché oggi il rischio è che Cosa nostra ricrei un suo esercito, reclutando nel grande bacino del disagio sociale». Parole importanti, che Maurizio de Lucia pronuncia nei giorni che ricordano un evento che ha segnato il suo arrivo in città, l'omicidio di Libero Grassi, il coraggioso imprenditore che il 29 agosto 1991 fu ucciso per aver detto no al racket del pizzo. «Era un uomo straordinario - dice rievocando quei giorni, lavorava da tre mesi in procura per il primo incarico in magistratura, da sostituto procuratore - Libero Grassi era un cittadino, non un poliziotto e un magistrato che mette in conto i rischi del proprio lavoro. Un cittadino che molti anni dopo, non va dimenticato, è diventato un modello per i giovani operatori economici che hanno trovato la maturità di iniziare un percorso nuovo, anche grazie ai ragazzi di Addiopizzo. Ma c'è ancora molto da fare, ed il messaggio di Libero Grassi resta attualissimo».

Quanto si è allargata la zona grigia di Palermo?

«La caratteristica portante di Cosa nostra è il suo rapporto con la zona grigia, che è sempre esistita e continua ad esistere. Oggi, però, è cambiata la componente mafiosa, che non è più quella stragista ed è peraltro indebolita, non è dunque in grado di produrre nuovi significativi rapporti con i colletti bianchi. Ciò che allora emerge dalle indagini sono le relazioni con quella borghesia mafiosa che è sopravvissuta fino ad oggi alla repressione della Cosa nostra militare».

Chi sono i consulenti più ricercati dai mafiosi?

«Soprattutto quelli che hanno delle competenze professionali in ambito economico. Negli ultimi quarant'anni, Cosa

MAURIZIO DE LUCIA

“La borghesia mafiosa è ancora viva”

Nel giorno del ricordo di Libero Grassi, il procuratore di Palermo traccia il bilancio della lotta ai clan: “I tesori dei boss sono nella zona grigia. Indagando sui padrini scopriamo i loro insospettabili consulenti. Caccia ad altri complici di Messina Denaro”

di Salvo Palazzolo

nostra ha prodotto una considerevole ricchezza nera, che è stata amministrata solo in parte dai mafiosi, per il resto da chi ha prestato aiuto ai mafiosi».

Cosa muove la zona grigia di Palermo?

«Oggi, come dicevo, non ci sono per lo più nuovi mafiosi emergenti che allacciano relazioni con la borghesia moderna. Anche perché, fortunatamente, una buona parte della moderna borghesia ha gli strumenti culturali per stare lontano dalla mafia. Chi, invece, ha avuto relazioni di generazioni con mafiosi o gente vicina ai mafiosi, facendo affari e arricchendosi, non si sottrae a questo abbraccio. Continuano ad esserci notevoli convenienze reciproche».

Quindi, il segreto più grande dei consulenti

dei mafiosi che cercate di smascherare è relativo alla ricchezza nera di Cosa nostra?

«È un segreto che riguarda la gestione di vecchi capitali, ma anche forme nuove di accumulazione delle ricchezze. Questi ultimi profili sono attualmente oggetto di indagini, dunque non se ne può parlare in questa sede».

Le vostre inchieste raccontano di mafiosi scarcerati che tornano ad avere ottime relazioni nella società civile, nel contesto economico cittadino, come se nulla fosse mai accaduto. Com'è possibile?

«Purtroppo, rientra nella storia della città tornare ad accettare personaggi che hanno scontato la pena per reati di mafia: usciti dal carcere, vengono nuovamente accolti nel loro ambiente».



uno sforzo di memoria, ma nella vita di tutti i giorni, all'interno soprattutto delle pubbliche amministrazioni».

Cosa viene chiesto a chi governa la cosa pubblica?

«Il vero sforzo dovrebbe essere quello di mettere in campo con trasparenza una macchina amministrativa che invece spesso in Sicilia non funziona. Non bastano le costituzioni di parte civile o l'organizzazione di convegni. È necessaria una macchina amministrativa che nella sua azione quotidiana dica ai mafiosi: qui non si fanno più favori. Sono necessari pubblici amministratori che operino nel rispetto dei principi di onore e disciplina, con la consapevolezza di fare qualcosa per il bene degli altri. Noi interveniamo lì dove c'è la patologia, ma con un sistema fisiologicamente immune dai condizionamenti avremo una barriera alle infiltrazioni mafiose».

Dalle vostre indagini sono emersi diversi casi di corruzione fra pubblici funzionari.

«La pratica corruttiva riscontrata in singoli casi, seppure frequenti, non vuole dire che la pubblica amministrazione sia corrotta. Di sicuro, scoprire i pubblici funzionari infedeli è più difficile di scoprire i mafiosi, perché il sistema legislativo che funziona nei confronti della mafia non è lo stesso che funziona nei confronti della pubblica amministrazione».

Qual è la fotografia della Cosa nostra di oggi?

«L'organizzazione mafiosa è più debole rispetto alla stagione in cui ha straziato questa città. Ma i mafiosi continuano a ragionare con la mentalità degli anni Ottanta e Novanta: continuano a ragionare in termini di famiglie, di mandamenti, di soggetti apicali, di affari riconducibili all'interesse di Cosa nostra e non del singolo. Dal punto di vista dell'humus culturale su cui si basa l'organizzazione, Cosa nostra è dunque ancora là. Ed è in crisi solo grazie all'attività di repressione delle forze dell'ordine e della magistratura, che opera secondo un metodo, colpendo i mafiosi e i loro patrimoni, e non dà tregua. Un metodo d'indagine che si alimenta della sinergia forte che continua ad esserci fra polizia, carabinieri, guardia di finanza e direzione investigativa antimafia».

In una Cosa nostra indebolita, ma che mantiene una grande capacità di riorganizzarsi, qual è il rischio più attuale?

«Le cosche continuano ad avere un grande serbatoio di uomini da reclutare, come negli anni Novanta. La disponibilità di manovalanza criminale resta molto alta, dunque permane forte il rischio che si ricrei un esercito mafioso in breve tempo. Per questo non è pensabile chiudere la partita su Cosa nostra in questo momento, ma è necessario che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, continui ad impegnarsi».

Tramontata la strategia delle stragi a cosa

— “ —
È necessario che lo Stato continui a impegnarsi fornendo risorse. Oggi c'è il rischio che Cosa nostra ricrei un esercito reclutando nel disagio sociale

Commemoriamo Libero Grassi. Le estorsioni restano punto di riferimento per le famiglie che puntano all'arricchimento con la droga

— ” —

La lotta alla mafia
In alto, da sinistra, una commemorazione dell'imprenditore Libero Grassi, ucciso il 29 agosto del 1991; la cattura del boss Matteo Messina Denaro, avvenuta il 16 gennaio del 2023; l'ultima attività dei finanziari del nucleo di polizia economico finanziaria di Palermo in Brasile, dove è scattato un maxi sequestro per i beni del clan di Pagliarelli. Al centro della pagina, il procuratore di Palermo Maurizio de Lucia: il suo primo incarico in magistratura, nel 1991, fu proprio alla procura di Palermo

punta oggi l'organizzazione mafiosa?

«Le indagini ci dicono che il principale problema di Cosa nostra è quello di tornare ad essere ricca. L'organizzazione va dunque verso una serie di rapporti, seppure da socio minoritario, ma da socio, con la 'ndrangheta. Per incrementare quell'importazione di stupefacenti, che è l'unico vero affare che consente un arricchimento in termini veloci e molto consistenti. I mafiosi sanno che solo una rinnovata forza economica potrà consentire una nuova forza militare e il ripristino delle condizioni di dialogo con la zona grigia».

Oltre il traffico di stupefacenti, quali sono oggi le attività criminali di Cosa nostra?

«Le estorsioni, seppure in forma ridotta, restano un punto di riferimento, perché l'organizzazione mafiosa ha bisogno di stare sul territorio attraverso questo tipo di pressione. Le indagini hanno pure messo in evidenza le infiltrazioni nel mondo dei giochi, un settore in cui i clan riescono a far circolare con facilità molti denari».

Nei mesi scorsi, la procura di Palermo ha messo sotto accusa non soltanto esattori del pizzo, ma anche operatori economici per il reato di favoreggiamento: hanno continuato a negare di essersi piegati al racket nonostante l'evidenza delle intercettazioni.

«La zona grigia non comprende solo il mondo della borghesia e delle libere professioni, ma anche alcune zone della città e alcuni settori dell'economia, in particolare del terziario, dove operano soggetti che sono abituati a convivere con Cosa nostra, ma c'è anche chi continua a sentire la minaccia dell'organizzazione mafiosa. È una minaccia che non è giustificata: questo sistema legislativo, se resterà tale e non verrà smantellato, e poi l'azione delle forze di polizia, sono in grado di tutelare a pieno gli operatori economici. È allora irragionevole, ed è anche un reato, negare evidenze che vengono da altre fonti di prova».

Dal giorno dell'arresto di Messina Denaro avete arrestato quindici favoreggiatori tra parenti e complici del superlatitante. Come prosegue la vostra indagine?

«L'avevamo già detto dopo la cattura di Messina Denaro: l'arresto fatto dai carabinieri Ros il 16 gennaio 2023 rappresentava solo una tappa. Importante, ma solo una tappa. Le indagini non si sono mai fermate, e adesso seguono diversi filoni: uno dei nostri obiettivi è individuare e processare tutti quelli che l'hanno aiutato. Un altro obiettivo è ricostruire quel periodo di latitanza incredibilmente lungo. Terzo, puntiamo a individuare le ricchezze di Messina Denaro che ancora esistono. Tutte questioni che tornano a riguardare la borghesia mafiosa, quell'area grigia che resta in questo momento uno dei fronti più importanti di indagine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi, che città è Palermo?

«Resta una città piena di contraddizioni: qui si è sviluppata la mafia, ma Palermo ha avuto anche i più alti eroi dell'antimafia. Ancora oggi è così: mentre l'organizzazione criminale prova a riorganizzarsi, Palermo continua a dare una grande lezione di resistenza civile al Paese. Le contraddizioni della città non si superano velocemente. E, poi, ci confrontiamo con mondi che un tempo dicevano "la mafia non esiste", oggi cercano di fare passare il messaggio che la mafia non è più un problema di Palermo. È una comoda soluzione per assolvere tutti coloro che dovrebbero continuare a operare una serie resistenza civile alla mafia. Non con le commemorazioni, che pure sono importanti perché rappresentano